

Rifiuti e consumo tra dimensione pubblica e spazio privato

Sabrina Flamini, Maya Pellicciari

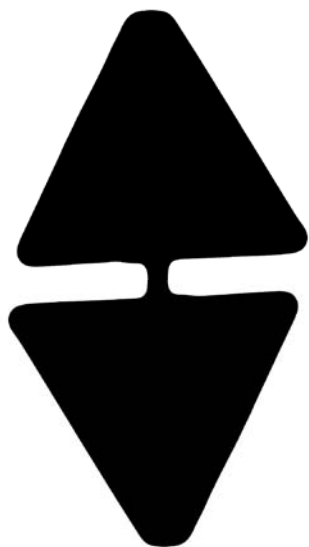
Una ricerca, condotta dalla Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, ha indagato le rappresentazioni, gli atteggiamenti e le pratiche messe in campo dai cittadini umbri nella gestione dei rifiuti

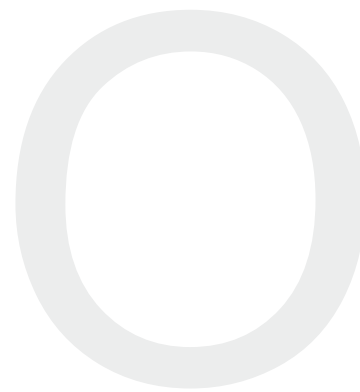
Quello di consumo, e quindi anche quello di rifiuto, sono concetti altamente “instabili”, che mutano radicalmente al variare degli aspetti storico-sociali, politici ed economici dei differenti contesti. A seconda del momento storico specifici beni, oggetti e modalità di consumo appaiono ora fondamentali e irrinunciabili, ora superflui e contraddittori, quando non addirittura potenzialmente nocivi. Non è un caso che la stessa definizione del concetto di rifiuto sia stata oggetto, negli anni, di numerosi ripensamenti e riadattamenti da parte di giuristi, legislatori e studiosi, costretti a tentare di definire ciò che in realtà si presenta estremamente mutevole perché vincolato all’arbitrarietà e imprevedibilità delle scelte politiche ed economiche dei quadri di potere, e alla variabilità dei loro rapporti di forza. Molto banalmente, ciò che è un rifiuto in una società rurale non lo è in una società consumistica, e ciò che è un rifiuto in una società consumistica cambia quando subentra ad esempio, la raccolta differenziata, quando cioè il rifiuto diventa oggetto di mercato, “bene” economico a sua volta. Nonostante il nesso tra rifiuti e consumo possa apparire in qualche misura scontato, è di fatto assai diffusa la tendenza a isolare la questione rifiuti dalle sue diverse e complesse implicazioni storiche, economiche e socio-culturali. Il tema dei rifiuti viene infatti spesso affrontato come se si trattasse dell’effetto perverso e indesiderato di un sistema produttivo e di consumo che non lo aveva previsto, e non come parte integrante dello stesso processo che l’ha generato. La questione rifiuti e le problematiche ad essa correlate non possono invece essere svincolate da una riflessione critica sulle modalità di produzione e consumo che sono diventate dominanti nella nostra attuale società. D’altronde, ogni consumo si conclude in una qualche forma di “rifiuto” e, a loro volta, tutti i rifiuti rappresentano il prodotto finale di una qualche forma di consumo. Se il consumo è dunque il nodo centrale della questione rifiuti, appaiono meno scontate

le ragioni che portano alla omissione di questo nesso: in una società fondata sui consumi diventa quantomeno complesso riconoscere che l’unica soluzione possibile all’emergenza rifiuti sta proprio nel consumare meno o, più correttamente, nel ripensare gli aspetti produttivi in maniera tale da rendere possibili forme differenti e più sostenibili di consumo. Si assiste così al paradosso per cui da una parte le spinte al consumo continuano a crescere in maniera esponenziale, coinvolgendo peraltro un numero sempre più ampio di persone, mentre dall’altra parte appare sempre più evidente che l’ambiente in cui viviamo non è più in grado di sostenere tali livelli di sfruttamento e di inquinamento delle risorse. Ciononostante, pensare di porre un freno alla inarrestabile corsa al consumo sembra ancora un obiettivo assai lontano, quando non addirittura un’utopia. In effetti, considerato che il consumo rappresenta la struttura portante su cui si fonda la nostra società, un intervento in tal senso si configurerebbe come una vera e propria “rivoluzione”, con costi certamente elevati che il mercato non sembra ancora disposto ad accollarsi.

LA GESTIONE DEI RIFIUTI: ATTEGGIAMENTI E PRATICHE DEI CITTADINI

L’indagine, realizzata dalla *Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute*, è stata condotta attraverso la realizzazione di una serie di interviste ad un campione di cittadini umbri. L’analisi delle interviste ha messo in evidenza alcuni interessanti spunti di riflessione che vengono qui di seguito sintetizzati¹. In linea generale, e in assoluta controtendenza rispetto a quanto emerge dai dati statistici², sembra essere diffusa tra gli intervistati l’idea che i propri rifiuti (in particolar modo quelli organici) siano di scarsissima entità. È difficile stabilire quanto questo sia da attribuire ad una mancanza di consapevolezza rispetto ai rifiuti che si pro-





ducono, o al senso di colpa che il buttare inevitabilmente ingenera. Vi è un evidente imbarazzo nel dover fare i conti con la quantità dei propri rifiuti, e soprattutto nel doverlo ammettere sia a se stessi che agli altri. L'ambito in cui si rende più evidente il senso di colpa del "buttare" è senz'altro quello dei generi alimentari, primo fra tutti il pane (Seppilli T. 1992). Tale ambito, più di ogni altro, è infatti quello in cui il rapporto tra rifiuti e consumo mostra i suoi contorni paradossali. Sempre più cibo viene infatti acquistato e gettato direttamente nella pattumiera senza essere nemmeno consumato (Stuart T. 2009); tutto questo in una fase storica di profonda recessione economica e, in generale, rispetto ad una situazione internazionale di grave diseguità nella distribuzione delle risorse. Come afferma uno degli intervistati, fino a pochi decenni fa nell'ambito della società rurale "non esisteva proprio il concetto del buttare": tutti gli scarti venivano reimpiegati fino alla quasi totale consunzione del bene. Non soltanto per quanto riguarda gli avanzi di cibo, che venivano puntualmente utilizzati come alimento per il bestiame, o al massimo gettati nel letamaio e trasformati in concime, ma anche per quanto riguarda gli oggetti (strumenti di lavoro, mobilio, arnesi vari), riparati fino a quando non rimaneva altro da fare che smontarli e rifunzionalizzarne le singole parti, e i tessuti, trasmessi di generazione in generazione, fino a quando non venivano affidati allo straccivendolo in cambio di piccole chincaglierie (ago e filo, saponi, pettini, mollette per capelli, ...). Il gesto del buttare è considerato, in ogni caso, un'offesa alla morale; non solo per chi ha vissuto sulla propria pelle la povertà o ne ha memoria attraverso le esperienze dei propri familiari, ma anche per chi, per il solo fatto di vivere nella parte ricca del mondo, è costretto a confrontare ogni giorno la propria abbondanza con la miseria degli altri. Nel passaggio da un'etica del risparmio, a lungo dominante in un quadro economico di tipo rurale, ad un'etica del consumo, progressivamente introdotta dalla società dei consumi, è avvenuto infatti un profondo cambiamento anche nella concezione di quello che viene definito "rifiuto". In particolare, è proprio il rifiuto organico quello che sembra aver subito la trasformazione più paradossale: da elemento vitale, riutilizzabile per alimentare animali e concimare la terra, a massima espressione dello "scarto", qualcosa di "morto", marcio, di cui è meglio liberarsi il più rapidamente possibile. Da quanto emerge dalle interviste, quasi tutti mettono in atto una qualche forma di differenziazione

dei rifiuti: si va da un minimo di chi separa un materiale solo (generalmente il vetro, la carta o la plastica), all'optimum di chi, in maniera più scrupolosa, seleziona e differenzia tutti i rifiuti che produce. Alcuni hanno fatto propria la questione ecologica, trasformando l'adesione alla raccolta differenziata in un vero e proprio impegno sociale che li porta ad assumere posizioni talvolta rigide e di forte critica sociale: si tratta di una sorta di elite informata che spesso funge da catalizzatore per il trasferimento di informazioni e soprattutto di spinte motivazionali ad acquisire comportamenti appropriati. Nonostante il buon livello di adesione alla raccolta differenziata, i cittadini intervistati hanno ben chiare le difficoltà che essa comporta, e soprattutto i problemi connessi a un servizio che considerano talvolta carente e poco attento alle loro esigenze. Per quanto riguarda i disagi che vengono riscontrati in ambito domestico vi è innanzitutto la difficoltà di gestire i rifiuti all'interno di abitazioni che non hanno sufficienti spazi in cui collocare i vari contenitori: il più temuto è il contenitore dei rifiuti organici, in cui i resti di cibo che si accumulano per svariati giorni all'interno della casa minacciano di esalare cattivo odore. Altri aspetti problematici riscontrati sono il tempo e l'impegno che la differenziazione dei rifiuti richiede: soprattutto se il servizio non è "porta a porta" essa viene vista come un impegno enorme, che andrebbe ad interferire con uno stile di vita già consolidato, in cui peraltro il tempo libero a disposizione è sempre più ridotto. Ancora più complessa e impegnativa è la differenziazione di quei materiali il cui smaltimento appare più "ambi-



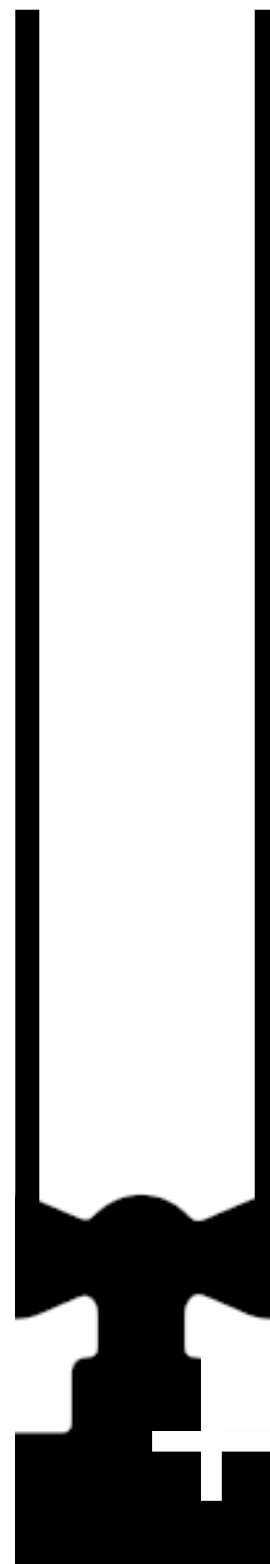
Con il passaggio dalla società rurale a quella industriale, in pochi decenni il concetto di rifiuto è radicalmente mutato

guo" e articolato (diversi tipi di plastiche, tetrapak, pile, medicinali scaduti, ...). I cittadini denunciano una non sufficiente diffusione di informazioni dettagliate sulla collocazione dei rifiuti da differenziare, in particolare di quelli "speciali", che non rientrano nelle principali macroaree (vetro, carta, plastica). La classificazione dei materiali fatta dai decisori segue infatti modalità di tipo merceologico e tiene conto dei processi di recupero e ri-

ciclo delle singole filiere, mentre le persone utilizzano criteri di classificazione che si fondano sull'uso quotidiano degli oggetti e su altri elementi di tipo soggettivo (personalità, storia di vita, ...). Questa incongruenza, rafforzata dalla scarsa informazione, porta i cittadini a commettere "errori" nel separare i rifiuti, aumenta la quota di indifferenziato, in cui alla fine confluiscono tutti gli oggetti "dubbi", e infine disincentiva a fare la raccolta differenziata. Per quanto riguarda invece le difficoltà riscontrate all'"esterno", si citano la lontananza dei raccoglitori dalla propria abitazione, e dunque il fatto di dover percorrere un lungo tragitto a piedi o con l'auto; l'esiguo numero di cassonetti disponibili, che nelle zone a più alta densità di popolazione tendono a riempirsi molto velocemente; la scomoda dislocazione dei raccoglitori in aree di transito in cui è difficile sostare.

Al di là delle questioni di carattere tecnico, che pure in qualche misura hanno il loro peso nel disincentivare i cittadini a fare la raccolta differenziata, il nodo più problematico, quello che ingenera maggiore demotivazione, è la convinzione che anche qualora il cittadino si impegni a differenziare i propri rifiuti, lo sforzo sarebbe comunque vano, dato che le aziende di smaltimento alla fine rimettono insieme i rifiuti che il cittadino ha con fatica differenziato. Si tratta di una convinzione così diffusa da non consentirci di liquidarla come una mera "leggenda metropolitana": se è vero che si tratta spesso di notizie riportate, trasmesse con il passaparola, e non vissute in prima persona né documentate, è pur vero che esistono inchieste diffuse dai media nazionali e locali che denunciano casi realmente accaduti e che finiscono per alimentare tale convinzione. La scarsa conoscenza da parte dei cittadini del percorso seguito dai propri rifiuti una volta che sono stati ritirati dall'azienda di smaltimento, aumenta in maniera esponenziale il livello di diffidenza e di sospetto. La mancanza di informazioni, interpretata come mancanza di trasparenza, viene infatti attribuita ad una precisa volontà di occultamento e diventa la conferma che vi siano effettivamente "cose da nascondere", soprattutto per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti più tossici e dannosi. Talvolta appare abbastanza evidente che questa convinzione viene utilizzata come una sorta di alibi per giustificare il proprio mancato impegno nell'effettuare la raccolta differenziata. Le informazioni messe in circolo da amici e conoscenti, seppure estremamente lacunose e vaghe, vengono facilmente assunte per vere a giustificazione delle proprie scelte. In altri casi, il sospetto, pur presente, non è sufficiente a modificare il proprio atteggiamento nei confronti di quello che viene percepito come il dovere di ogni buon cittadino.

La mancanza di informazioni precise consente in questo caso di mantenere un margine di "speranza" che il sospetto non sia poi così fondato. In linea generale, il servizio porta a porta è ritenuto una soluzione valida, la necessaria e inevitabile evoluzione della raccolta differenziata a conferimento stradale. Rispetto a questa, infatti, la raccolta porta a porta ha un innegabile vantaggio: non è più il cittadino a doversi far carico della propria immondizia per andare a gettarla nei bidoni lungo la strada, ma è il servizio di smaltimento rifiuti che la preleva direttamente dalla propria abitazione in date e orari prestabiliti. Un'altra importante implicazione della raccolta porta a porta, che funge da spinta motivazionale ai fini dell'adesione alla raccolta differenziata, è lo spostamento



nella sfera individuale di una pratica che prima poteva confondere l'agire del singolo in quello, anonimo, della massa. Il conferimento stradale prevede infatti uno spazio pubblico in cui i propri rifiuti (differenziati o no) si confondono con quelli degli altri, un luogo promiscuo in cui viene a perdersi il confine tra chi rispetta lo spazio comune e chi no, tra chi si comporta correttamente e chi invece abbandona i propri rifiuti spargendo talvolta il contenuto all'esterno del cassonetto. Nella raccolta porta a porta la fase della gestione privata dei rifiuti si dilata a tal punto da far scomparire quasi del tutto la dimensione pubblica: vengono eliminate le aree comuni di raccolta rifiuti, quelle "zone franche" in cui l'individuo può sentirsi deresponsabilizzato ad avere cura e rispetto dell'ambiente inteso come "bene comune". Con il porta a porta, il contenitore pubblico entra nello spazio privato delle abitazioni e resta di gestione privata fino alla fase del ritiro. Anche al momento dell'esposizione all'esterno, cioè in uno spazio – la strada, il marciapiede, l'androne del palazzo – nuovamente pubblico, il contenitore continua ad appartenere a me, e dunque a raccontare di me attraverso i miei rifiuti. Aumenta così il senso di responsabilità dell'individuo e, insieme, il controllo sociale: il timore che i propri comportamenti "inadeguati" siano identificabili e quindi giudicabili spinge ad acquisire comportamenti socialmente accettati e condivisi. Del servizio di raccolta porta a porta sono stati anche messi in luce dagli intervistati alcuni aspetti problematici: uno dei fattori che meno convince è senz'altro la mancanza di spazi adeguati all'interno dell'abitazione, soprattutto nel caso degli appartamenti e, ancor più, di quelli condominiali. In parte, la mancanza di spazi diventa più intollerabile a causa dell'invadenza simbolica del rifiuto: nel momento in cui qualcosa acquisisce lo statuto di "rifiuto" (che è per definizione ingombrante, "schifoso", repellente), si è portati a desiderare di liberarsene il prima possibile, di gettarlo, allontanandolo dalla vista e dai propri spazi vitali; con la raccolta porta a porta, invece, si è in qualche misura costretti a conservarlo anche per diversi giorni all'interno del proprio spazio abitativo, e a fare continuamente i conti con i propri "scarti", che per quanto separati, organizzati, catalogati continuano a invadere (non solo materialmente) il proprio spazio.

D'altro canto, anche su un piano puramente materiale, la questione della raccolta porta a porta applicata a palazzi che non dispongono di spazi interni sufficienti, né

di aree esterne utilizzabili per collocare i vari contenitori, rimane uno dei problemi più difficili da risolvere, che richiederebbe probabilmente soluzioni differenti a seconda dei casi e da negoziare di volta in volta con i cittadini coinvolti. Non di meno, anche nelle abitazioni indipendenti, in cui non vi sarebbero problemi di spazio, emerge comunque la questione della componente estetica per cui i bidoni "rovinano" l'immagine della casa. Tuttavia, ciò che spesso si nasconde dietro una motivazione di tipo estetico è in realtà la resistenza, la difficoltà a cambiare un comportamento consolidato



Con il porta a porta il trattamento dei rifiuti entra nel privato, comportando un aumento del senso di responsabilità

nel tempo e che ormai è parte del proprio stile di vita. I bidoni sono "brutti" anche perché rappresentano una novità che improvvisamente irrompe nel proprio campo visivo all'interno della casa, all'interno del proprio spazio domestico; diventano un elemento di disturbo in un arredamento che non aveva previsto la loro presenza. Tutto questo mette anche bene in evidenza, fra l'altro, i limiti di un sistema produttivo che fino ad un certo punto ha totalmente ignorato la questione del rifiuto, come se potesse rimanere per sempre nascosto, lontano dallo sguardo, e che ora si ritrova invece, inevitabilmente, a dover affrontare, trasformando i suoi stessi parametri (necessità di immaginare nuove forme di abitabilità, di architettura domestica, di arredamento, di consumo).

RIFIUTI E AMBIENTE NEL RAPPORTO TRA INDIVIDUO E CONTESTO

I comportamenti che gli individui adottano, gli stili di vita, le pratiche che essi mettono in campo sono sempre in relazione al contesto sociale in cui si radicano, che siano scelte di adesione o di contestazione, di accettazione o di opposizione e addirittura di rifiuto. Ecco perché osservare e analizzare i comportamenti e le pratiche degli individui significa acquisire uno sguardo privilegiato sui contesti e le istituzioni, ed ecco perché non è possibile comprendere un qualsiasi fenomeno sociale sen-

za aver indagato gli atteggiamenti, le rappresentazioni e le pratiche dei membri di quel determinato contesto. Ogni gesto di un individuo, anche il più insignificante, dice molto del mondo in cui vive, delle istituzioni che lo regolano, dei rapporti di potere su cui si fonda. La considerazione che si ha di ciò che è pubblico e di ciò che è privato influisce in maniera determinante sull'at-

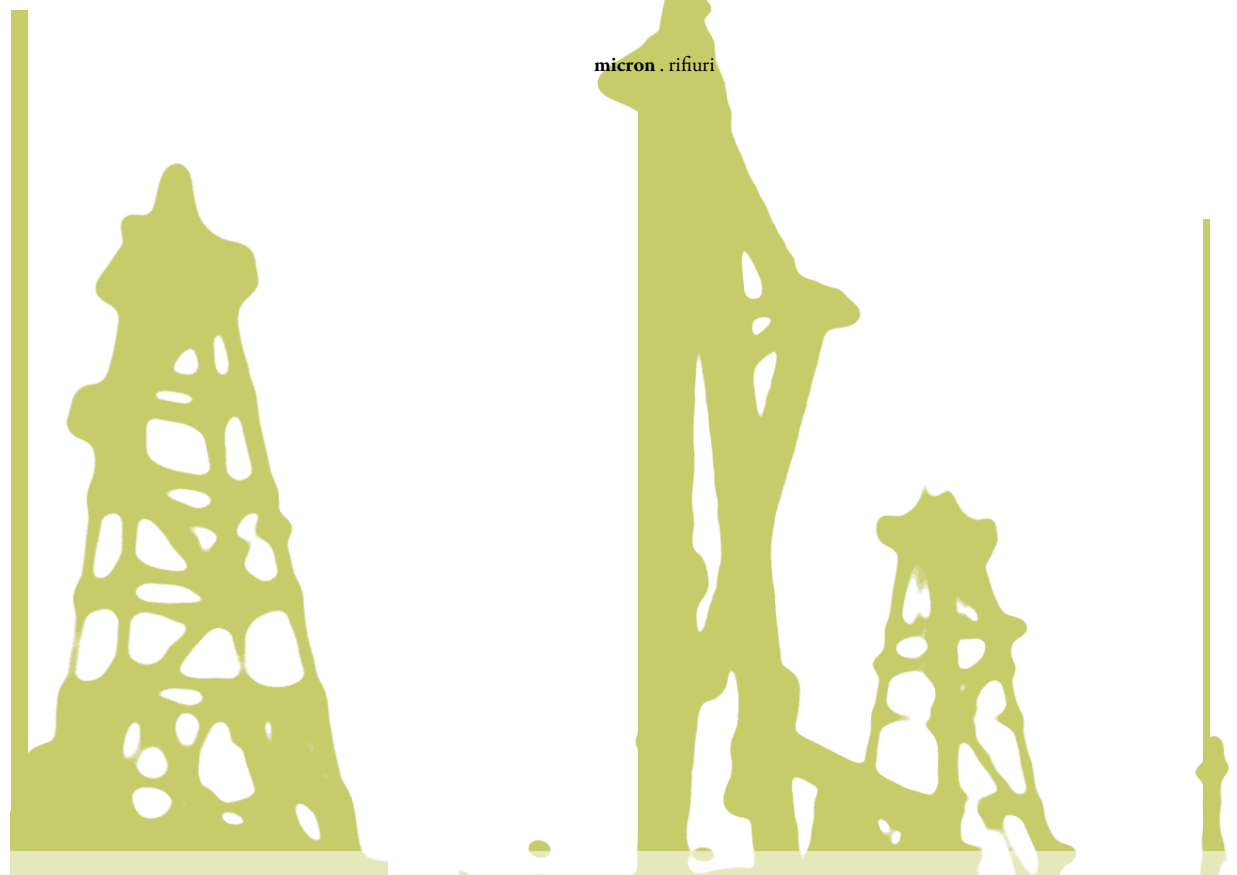


I cittadini dimostrano una maggiore consapevolezza rispetto ai propri diritti di informazione e partecipazione

teggimento verso l'ambiente; chi tende a considerarlo un "bene comune" sembra più disposto a sacrificare la propria sfera privata per adottare comportamenti virtuosi, scegliendo di aderire alla raccolta differenziata o di prendersi cura di spazi che non rientrano nell'ambito della proprietà privata. Nella maggior parte dei casi tuttavia i cittadini tendono a sentirsi responsabili soltanto dei propri spazi privati, delegando la gestione di ciò che è pubblico alle istituzioni e ai servizi. Si tratta di una visione della dimensione pubblica totalmente "alienata", talché tale dimensione appare non tanto come uno spazio comune, quindi anche *mio*, ma come qualcosa che appartiene ad altri e di cui io ho semmai il diritto di usufruire ma non il dovere di prendermene cura.

D'altro canto, se le istituzioni sono le prime a mostrare delle carenze rispetto alla cura degli spazi pubblici, questo legittima ulteriormente il singolo a disinteressarsene. Tanto la percezione generale della qualità dell'ambiente, quanto i comportamenti messi in atto dal prossimo, hanno un forte potere condizionante sul grado di responsabilizzazione del singolo rispetto alla gestione dei rifiuti. Di fronte alle grandi questioni ambientali, ai temi dell'innalzamento delle temperature e dello scioglimento dei ghiacci, del buco nell'ozono e alla deforestazione del pianeta, di fronte agli elevatissimi livelli di inquinamento dell'aria e delle acque provocati dagli impianti industriali, e appunto alla grande questione dello smaltimento dei rifiuti, i singoli cittadini tendono a sentirsi impotenti, come se le loro piccole azioni quotidiane non potessero incidere in alcun modo, né apportare il benché minimo miglioramento. La maggior parte

degli intervistati ha tuttavia dimostrato di avere idee molto chiare a proposito delle strategie per migliorare la gestione dei rifiuti e quindi la qualità dell'ambiente: appare ormai radicata la consapevolezza della necessità di interventi che vedano un'azione congiunta di tutti i soggetti coinvolti nel processo di produzione/consumo/smaltimento (decisioni politiche, imprenditori e consumatori). In particolare, viene manifestata l'esigenza di adottare modalità differenti di consumo, che sappiano anche recuperare pratiche già diffuse in passato – e legate per lo più alla piccola distribuzione e ad una economia di tipo locale – come ad esempio il vuoto a rendere o la vendita di prodotti sfusi. La riduzione degli imballaggi, o comunque la esclusiva produzione di oggetti riciclabili, appare infatti una priorità che deve necessariamente procedere di pari passo con una sempre maggiore diffusione della raccolta differenziata e del riciclaggio dei materiali (Papa C. 2009). Alcuni intervistati sottolineano come la mancanza di adeguati riconoscimenti per chi aderisce alla raccolta differenziata magari anche con una certa dose di sacrificio (si trasportano quintali di rifiuti all'isola ecologica con i propri mezzi e a proprie spese), rischia di demotivare a tal punto da portare anche chi aveva già iniziato a differenziare i propri rifiuti a tornare sui propri passi. Gli sgravi sulla tariffa dei rifiuti solidi urbani vengono applicati esclusivamente a coloro che conferiscono direttamente all'isola ecologica, proprio quando, paradossalmente, si sta cercando di promuovere una sempre maggiore diffusione della raccolta porta a porta. Peraltro, anche per coloro che continuano a portare i propri rifiuti all'isola ecologica ottenere gli sgravi non sembra affatto facile: data l'elevata quantità minima richiesta per usufruire dello sconto di pochi euro sulla tariffa, il conferimento all'isola ecologica rimane per molti un'operazione economicamente svantaggiosa e quindi poco incoraggiante. Occorre, del resto, una forte motivazione per raccogliere i propri rifiuti, spesso ingombranti e pesanti, e trasportarli con il proprio mezzo, a proprie spese, magari per diversi chilometri; a fronte di quello che il cittadino percepisce come un sacrificio, uno sforzo, quasi un "atto eroico" fatto nel buon nome del dovere civico, non solo non vi è alcun riconoscimento, ma addirittura la maggior parte la descrive come una "cattiva esperienza" piena di ostacoli e del tutto demotivante. In generale, trovarsi di fronte a servizi inadeguati induce un forte senso di frustrazione, in parte spiegabile con la delusione che suscita l'idea di "fallibilità" delle



istituzioni, che – in quanto “braccio operativo” dello Stato – dovrebbero invece fungere da garanti di tutto ciò che è bene comune. Viene così a mancare il punto di riferimento, il “buon esempio” da seguire, il modello ideale a cui ogni buon cittadino vorrebbe potersi ispirare. In tale condizione di “abbandono”, il cittadino può sentirsi legittimato a non perseguire comportamenti virtuosi orientati verso la collettività e, addirittura, a rinunciare a quelli che già perseguiva. Vedere bidoni strapieni per giorni, rifiuti sparpagliati e abbandonati nelle aree di raccolta, angoli della città trasformati in piccole discariche improvvisate, l’idea di “imbarbarimento” che tali immagini portano con sé contribuisce a indurre nel cittadino atteggiamenti di profonda disaffezione, negligenza e trascuratezza nei confronti dell’ambiente circostante. Così come un ambiente urbano non curato, con rifiuti per strada, edifici fatiscenti e aree pubbliche semi-abbandonate contribuisce al degrado sociale e alla diffusione di comportamenti più o meno “scorretti”, al contrario, luoghi ben puliti, curati, soggetti a una buona manutenzione da parte del Comune e dei servizi – testimonianza di una costante presenza delle istituzioni al fianco dei cittadini – hanno un grande effetto incentivante nell’indurre comportamenti virtuosi e di tutela dell’ambiente.

Laddove viene a mancare nel cittadino la fiducia nell’esistenza di un movimento globale, di responsabilizzazione collettiva verso il bene comune, dove le modalità di conduzione della cosa pubblica finiscono per confermare il profondo scollamento tra politica e società civile, e dove le condizioni generali dell’ambiente circostante vengono percepite come complessivamente “negative”,

la sensazione dominante fra i cittadini risulta conseguentemente di profonda impotenza e sfiducia, come se qualsiasi cosa il singolo possa fare non avrà mai il potere di “cambiare le cose”. La pretesa di attivare processi di partecipazione che prescindano da relative campagne informative o di sensibilizzazione, risulta in qualche misura sospetta: chiamare i cittadini a discutere e deliberare intorno a tematiche che non conoscono e rispetto alle quali non dispongono dei necessari strumenti di valutazione, la dice lunga sulla effettiva disponibilità da parte delle istituzioni a condividere gli spazi di potere. Il conflitto che necessariamente scaturisce dalla apertura di un reale terreno di confronto in cui possano interagire soggetti mossi da interessi privatistici completamente differenti e talvolta apparentemente incompatibili, rende molto più semplice e immediato adottare modalità decisionali in qualche modo imposte “dall’alto”, che puntino a soluzioni univoche e generalizzate. Ma vi sono ambiti in cui tale impostazione mostra tutti i suoi limiti: nella gestione dei servizi per l’ambiente, ad esempio, risulta assai difficile pensare che soluzioni elaborate dall’alto possano essere realmente efficaci se imposte senza la collaborazione attiva e consensuale dei cittadini.

Il contributo più importante che i cittadini possono dare attraverso la partecipazione si fonda proprio sulla pragmaticità del loro sapere, che nasce appunto dall’esperienza quotidiana, e attraverso il quale possono essere poste all’attenzione le reali difficoltà o problematiche spesso ignorate o sottovalutate anche dalle più raffinate analisi teorico-scientifiche. Riconoscere l’importanza di tale contributo diventa fondamentale anche per gli stessi amministratori, poiché consente loro di accedere ad

una conoscenza approfondita delle esigenze del proprio territorio, di calibrare in maniera strategica politiche e servizi, di rafforzare, infine, i livelli di consenso proprio attraverso una partecipazione sempre più ampia e condivisa dei cittadini. La chiave per una più efficace e diffusa partecipazione sembra dunque nascondersi dentro le pieghe della località: al fine di superare l'immensa distanza percepita dal cittadino rispetto alle grandi istituzioni (le Province, le Regioni, lo Stato, ma ancora di più organismi internazionali come l'Unione Europea o le Nazioni Unite), appare fondamentale il ruolo di interfaccia delle piccole realtà rappresentative e associative diffuse e già attive a livello locale, anche in un'ottica di riconoscimento, valorizzazione e sviluppo del capitale sociale dei diversi territori. Il potenziale di coinvolgimento, di diffusione e produzione culturale di cui dispongono le parrocchie, le sezioni locali delle grandi associazioni (ambientaliste, di categoria, sindacati, ecc.), finanche i comitati di quartiere o di circoscrizione e tutti i movimenti di aggregazione spontanea dei cittadini, diventano luoghi strategici per la promozione di reali ed efficaci processi partecipativi che possono essere l'espressione più viva delle esigenze dei cittadini e dei loro specifici territori. Del resto, partecipazione significa innanzitutto accettare di dar voce a quegli individui e a quei gruppi di cittadini che, già organizzati nelle più diverse forme di cittadinanza attiva, si configurano come importanti luoghi di produzione culturale e di coesione sociale. Si tratta di voci di contraltare alle attività istituzionali la cui ricchezza sta proprio nella capacità di dare luogo a quel processo dialettico che costituisce l'ossigeno della democrazia. Naturalmente, questo significa anche aprire la porta al conflitto che la presenza di interessi contrastanti inevitabilmente ingenera. Ma d'altronde, le storie delle migliori pratiche messe già in atto in altri paesi dimostrano che è attraverso il contrasto, la polemica, l'opposizione creata dalle associazioni ambientaliste, dalle unioni di consumatori e da tutte le altre forme di aggregazione che partono "dal basso" (si pensi ad esempio al cosiddetto movimento "*Not in my backyard* [*Nimby*]"), che è possibile fare pressione sugli organismi governativi e sui rappresentanti del mondo dell'industria e della produzione affinché siano rimesse in discussione pratiche sociali e scelte politiche e di gestione delle risorse che non siano ecologicamente sostenibili.

Note

¹ Per una lettura complessiva dei risultati si rimanda invece al volume (FLAMINI S. - PELLICCIARI M. 2010).

² Secondo l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale, ex APAT), in Italia ogni individuo produce circa un chilo e mezzo di rifiuti domestici al giorno (ISPRA 2008).

Riferimenti bibliografici

ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale, ex APAT), Rapporto rifiuti 2008, www.apat.gov.it, 2008.

PAPA Cristina, Consumi e rifiuti: responsabilità individuali e collettive, relazione al "Convegno regionale sul Piano di gestione dei rifiuti in Umbria", Perugia, 30-31 gennaio 2009.

SEPPILLI Tullio, Consumo di pane nella società dei consumi, pp. 201-205, in PAPA C. (curatore), Il pane. Antropologia e storia dell'alimentazione, Electa Editori Umbri, Perugia, 1992.

STUART Tristram, Sprechi. Il cibo che buttiamo, che distruggiamo, che potremmo utilizzare, Mondadori, Milano, 2009.